

II San Francesco: cantico delle creature

- Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne
benedictione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfàno.
5 et nullo homo ène dignu Te mentovare.
- Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spezialmente messor lo frate Sole,
lo qual è jorno, et allumini noi per lui;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
10 de Te, Altissimo, porta significazione.
- Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
- Laudatu si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
15 per lo quale a le Tue creature dài sustentamento.
- Laudati si', mi' Signore, per sor'Aqua,
la quale è multo utile et hùmile et pretiosa et casta.
- Altissimo, onnipotente e buon Signore, tue sono le lodi, la gloria, e l'onore e ogni benedizione. A te solo, o Altissimo, si addicano e nessun uomo è degno di ricordarti.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, con tutte le creature, specialmente il fratello sole, il quale ci illumina e tu ci illumini attraverso lui, e il sole è bello e raggiante e di grande splendore e porta di Te, o Altissimo, il simbolo.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per nostra sorella luna e le stelle, nel cielo le hai create splendenti, preziose e belle.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per fratello vento, e per l'aria e le nubi e il sereno e qualsiasi variazione del tempo e per mezzo del quale dai sustentamento alle tue creature.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per nostra sorella acqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.*
- Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallùmini la nocte:
20 ed ello è bello et jocundo et robustoso et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra,
la quale ne sustenta e governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.
- Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano
per lo Tuo amore
25 e sostengo infirmitate et tribulazione.
Beati quelli ke 'l sosterranno in pace,
da Te, Altissimo, sirano incoronati.
- Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte
corporale,
30 da la quale nullo homo vivente pò skappare:
guai a-cquelli ke morranno ne le peccata mortali;
beati quelli ke trova ne le Tue sanctissime voluntati
ka la morte secunda no 'l farrà male.
- 35 Laudate et benedicete mii Signore et ringraziare
e serviteli cum grande humiltate.
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per fratello fuoco, per mezzo del quale illumini la notte: e egli è bello e giocondo e robusto e forte. Che tu sia lodato, o mio Signore, per nostra sorella madre terra, la quale ci sostiene e governa, e produce molti frutti e i colori dei fiori e dell'erba.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per quelli che perdonano per il tuo amore, e sopportano infermità e tribolazioni. Beati quelli che sopporteranno in pace, perché da te Altissimo, saranno incoronati.*
- Che tu sia lodato, o mio Signore, per nostra sorella morte del corpo, dalla quale nessun uomo può scampare. Guai a coloro che morranno nei peccati mortali, beati coloro che morranno secondo la tua volontà, perché la seconda morte non farà loro alcun male.*
- Lodate e benedite il mio Signore e ringraziatelo e servitelo con grande umiltà.*

12 Giacomo da Lentini: lo m'aggio posto in core

lo m'aggio posto in core a Dio servire,
com'io potesse gire in paradiso,
al santo loco ch'aggio audito dire,
u' si mantien sollazzo, gioco e riso.

- 5 Senza mia donna non vi voria gire,
quella c'ha blonda testa e claro viso,
ché senza lei non poteria gaudere!,
estando da la mia donna diviso.

- 10 Ma no lo dico a tale intendimento,
perch'io peccato ci volesse fare;
se non veder lo suo bel portamento

- 15 e lo bel viso e'l morbido sguardare:
ché lo mi teria in gran consolamento,
veggendo la mia donna in ghiora stare.

*lo mi sono proposto nel cuore di servire Dio,
affinché io possa andare in Paradiso,
il luogo santo dove ho udito dire
che durano ininterrottamente gioia, gioco e allegria.*

*Non ci vorrei andare senza la mia donna,
quella che ha i capelli biondi e il viso luminoso,
perché senza di lei non potrei godere,
rimanendo separato dalla mia donna.*

*Ma non lo dico con l'intenzione
di voler peccare con lei:
bensì solo vedere i suoi costumi onesti,*

*il suo bel viso e il suo dolce sguardo,
perché mi darebbe grande serenità
vedere la mia donna stare nella gloria del Paradiso.*

1. Comprensione

Di' se le seguenti affermazioni sono vere o false

- | | vero | falso |
|---------------------------------------------------------------------------|--------------------------|--------------------------|
| a. La donna amata attende il poeta in Paradiso. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| b. Il poeta si separerebbe dalla sua donna per andare in Paradiso. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| c. Senza la donna amata il poeta sarebbe sempre infelice. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| d. Il poeta è stanco di non poter riabbracciare la sua donna. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |
| e. Il poeta vuole morire per la donna amata. | <input type="checkbox"/> | <input type="checkbox"/> |

2. Analisi

Quali caratteristiche della donna emergono dal testo?

- a.** La purezza del suo animo
- b.** La sensualità
- c.** La simpatia

Per Lentini il Paradiso è un luogo:

- a.** di preghiera solitaria
- b.** di eterna felicità
- c.** di serenità

3. Riflessione

Secondo te questo testo di Lentini è un sonetto, una lauda o una canzone?

.....

In base a quali caratteristiche hai risposto?

.....

4. Un'osservazione linguistica

Il verso 7 presenta una rima imperfetta perché *gaudere* non è in rima con: *servire: dire: gire*.
La rima era perfetta nell'originale siciliano, che aveva *gaudire; poichè*, come si è detto, i testi dei siciliani sono stati copiati in Toscana, *gaudire* fu modificato nel toscano *gaudere*.
Si notino le forme meridionali: *aggio* versi 1 e 3; *a Dio servire* verso 1; *vorìa* 5, *poteria* 7 e *teria* 13.

15 Guido Cavalcanti: Voi che per gli occhi

Voi che, per gli occhi mi passaste 'l core
e destaste la mente che dormia,
guardate a l'angosciosa vita mia,
che sospirando la distrugge Amore.

5 E' vèn tagliando di sì gran valore,
che' deboletti spiriti van via:
riman figura sol en signoria
e voce alquanta, che parla dolore.

10 Questa vertù d'amor ch'è m'ha disfatto
da' vostr'occhi gentil' presta si mosse:
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,
che l'anima tremando si riscosse
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

*Voi che, servendovi degli sguardi, mi spezzaste il cuore
e risvegliaste la mia mente assopita, guardate
l'angoscia che distingue la mia vita, che Amore
distrugge con i sospiri.*

*Amore ferisce con tanta forza che i miei deboli spiriti
vitali se ne vanno via: rimane solo l'immagine del mio
corpo, della persona e un po' di voce che parla con
parole di dolore.*

*Questa potenza dell'amore che mi ha distrutto, è venuta
rapida dai vostri occhi gentili e mi ha tirato una freccia
nel fianco.*

*Il colpo giunse così preciso al primo lancio
che l'anima tremante si risvegliò
vedendo il cuore morto nel lato sinistro.*

1. Comprensione

Lo sguardo dell'amata distrugge il poeta perché:

- a. non è ricambiato
- b. è molto penetrante
- c. l'amore ha una forza devastante
- d. l'ha guardato troppo a lungo

Di' se queste affermazioni sono vere o false

- a. La donna rifiuta il corteggiamento del poeta
- b. Il poeta cerca la compassione dell'amata
- c. La donna ha un arco e uccide il poeta con una freccia
- d. L'amore dà energia alla voce del poeta

vero

falso

2. Analisi

Nel sonetto compare la parola *amore*, ma non ha sempre lo stesso significato. In un caso il poeta si riferisce al dio dell'amore, in un altro si riferisce al sentimento che lo tormenta.

Da cosa si può riconoscere l'uno o l'altro?

In questa poesia l'amore è sinonimo di morte. Cerca e sottolinea nel testo i passaggi che mettono in evidenza questo concetto.

3. Riflessione

Confronta i poemi di Giacomo da Lentini, di Guido Guinizelli e di Guido Cavalcanti.

Quali differenze noti nello schema metrico?

Dalla lettura dei testi stilnovisti quale immagine emerge della donna? Discutine con i tuoi compagni.

4. Collegamenti

Per molti secoli la pittura ha simboleggiato Amore come un putto con arco e frecce, simile a come è descritto dagli stilnovisti. Nella lingua corrente si usa spesso l'immagine metaforica del cuore spezzato per indicare una pena d'amore. Secondo te ci sono altre immagini o simboli che hai incontrato nei poemi di questo capitolo che sono rimasti nella cultura contemporanea? Anche nella tua cultura si esprimono nello stesso modo?

16 Dante Alighieri: Tanto gentile...

Tanto gentile¹ e tanto onesta pare²
la donna³ mia quand'ella altrui saluta⁴
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

5 Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

10 Mostrasi si piacente⁵ a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia si mova
uno spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira⁶.

La signora del mio cuore appare tanto nobile e piena di dignità quando saluta qualcuno, che ogni lingua trema e diventa muta e gli occhi non osano guardarla.

Essa avanza, mentre sente le parole di lode, vestita in modo buono e modesto e sembra una creatura venuta dal cielo in terra per mostrare qualcosa di straordinario.

Questa vista appare così bella a chi la guarda che attraverso gli occhi ispira nel cuore una tale dolcezza che può comprenderla solo chi ne fa esperienza

e pare che dal suo volto si muova un dolce spirito d'amore che suggerisce all'anima di sospirare.

Da Vita Nuova

¹Gentile: nobile; onesta: un latinismo che indica decoro esteriore; i due aggettivi si integrano e esprimono la bellezza dell'anima di Beatrice. ²Pare: appare con evidenza, parola chiave che ricorre anche con il sinonimo "mostrasi". ³Donne dal latino domina cioè signora. ⁴Saluta: indica anche "porta salvezza spirituale". ⁵Piacente: che suscita piacere, gioia nel linguaggio stilnovista. ⁶Sospira: una dolce conclusione musicale che esprime stupore e trepidazione.

17 Dante Alighieri: Guido i' vorrei...

Guido, i' vorrei che tu e Lapo¹ ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vasel ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio,

5 sì che fortuna² od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento³,
di stare insieme crescesse l' disio.

10 E monna⁴ Vanna e monna Lagia poi
con quella ch'è sul numer delle trenta⁵
con noi ponesse il buon incantatore:

e quivi ragionar⁶ sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi.

Guido, io vorrei che tu e Lapo ed io fossimo posti con un incantesimo in una barca leggera che navigasse con qualunque vento secondo la vostra e la mia volontà,

così che un temporale o altro tempo cattivo non potesse essere di ostacolo, anzi, vivendo sempre in pieno accordo, crescesse il desiderio di stare insieme

e vorrei il bravo incantatore ponesse con noi madonna Vanna e madonna Lagia e quella donna che è fra le prime trenta;

vorrei che qui si potesse sempre conversare d'amore, e ognuna di loro fosse contenta come io penso che lo saremmo noi.

Dalle Rime

¹Guido Cavalcanti e Lapo Gianni, poeti amici di Dante. ²Fortuna: fortunale, tempesta. ³Talento: concordia di desideri e di sentimenti: è l'ideale della perfetta amicizia, uno dei temi del sonetto. ⁴Monna: madonna, termine medievale che indica signora; Vanna e Lagia sono le donne amate da Guido e Lapo. ⁵Indica forse una delle trenta belle donne elencate in un sirventese. ⁶Ragionar dipende dal vorrei del primo verso.

12 Francesco Petrarca: Voi ch'ascoltate...

Voi¹ ch'ascoltate in rime sparse il suono
di quei sospiri ond'io nudriva 'l core
in sul mio primo giovanile errore,
quand'era in parte² altr'uom da quel ch'i' sono,

- 5 del vario stile³ in ch'io piango et ragiono
fra le vane speranze e 'l van dolore,
ove sia chi per prova intende amore,
spero trovar pietà, nonché perdono.

- 10 Ma ben veggio or sì come al popol tutto⁴
favola fui gran tempo, onde sovente
di me medesmo meco mi vergogno;

et del mio vaneggiar⁵ vergogna è 'l frutto,
e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
che quanto piace al mondo è breve sogno⁶.

*Voi che ascoltate in rime sparse il suono, l'eco dei sospiri
d'amore di cui io nutrivo il mio cuore al tempo del mio primo
errore giovanile (l'amore per Laura), quando ero almeno in
parte diverso da quello che sono oggi,*

*se c'è fra voi qualcuno che conosce l'amore per diretta
esperienza, spero di trovare compassione, oltre che perdono,
del vario stile con il quale piango e ragiono, tra le inutili
speranze e l'inutile dolore.*

*Ma vedo bene ora come per molto tempo fui argomento di
chiacchiere per la gente, e per questo spesso io mi vergogno
di me stesso*

*e il frutto del mio seguire cose vane sono la vergogna, il
pentimento e il comprendere con chiarezza che tutto ciò che
piace in questa vita terrena è solo un breve sogno.*

¹ Voi: si rivolge ai lettori del Canzoniere. ² In parte: perché non è ancora del tutto libero dall'amore terreno. ³ Vario stile: anche per la varietà dei sentimenti espressi. ⁴ Al popol tutto: tutti, anche chi non ha esperienza d'amore. ⁵ Vaneggiare: inseguire cose vane. ⁶ Breve sogno: definisce la fragilità delle cose umane, forse il tema di fondo del sonetto.

13 Francesco Petrarca: Solo et pensoso...

Solo et pensoso i più disertì campi
vo mesurando¹ a passi tardi et lenti,
et gli occhi porto per fuggire intenti
ove vestigio human l'arena stampi.

- 5 Altro schermo non trovo che mi scampi
dal manifesto accorger de le genti,
perché negli atti d'alegrezza spenti
di fuor si legge com'io dentro avvampi

- 10 sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
et fiumi et selve² sappian di che tempore
sia la mia vita, ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco³, et io collui.

*Solo e penseroso vado percorrendo con passi stanchi e
lenti i luoghi più solitari e volgo gli occhi attenti per
evitare i luoghi dove impronte umane segnino il terreno.*

*Non trovo altro riparo che mi salvi dal manifesto
accorgersi della gente (che impedisca alla gente di
accorgersi) della mia pena, perché dagli atti privi di
gioia si comprende quanto io dentro arda d'amore,*

*così che io credo ormai che monti e pianure, fiumi e
boschi sappiano di quale genere sia ormai la mia vita,
che è nascosta agli altri.*

*Ma non so cercare vie tanto aspre e selvagge che
Amore non venga sempre parlando con me, e io con lui.*

¹ Misurando: indica un camminare lento, senza una meta precisa. Tardi e lenti: sono sinonimi. ² Questa figura retorica è un "polisindeto" (unione di più parole con la stessa congiunzione) e dà qui un carattere di indeterminatezza. ³ Meco: può dipendere da venga e da ragionando. ⁴ Reasonando: parlare, dialogare.

116 Giovanni Boccaccio: Federico degli Alberighi

In Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo degli Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogni altro donzel di Toscana. Il quale, di una gentil donna chiamata monna¹ Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistare potesse, giostrava², armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcun ritegno spendeva; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte né di colui si curava che le faceva.

Spendendo adunque Federigo oltre a ogni suo potere molto e niente acquistando, si come adiviene, le ricchezze mancarono e esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasto e oltre a questo un suo falcone³ de' miglior del mondo. Per che, amando più che mai né parendogli più poter essere cittadino come desiderava, a Campi, dove il suo poderetto era, se ne andò a stare. Quivi, quando poteva uccellando, pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire fece testamento, e essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì e morissi.

Rimasta adunque vedova monna Giovanna, come è usanza delle nostre donne, l'anno di state, con questo suo figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e [...] avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare e straordinariamente piaciendogli, forte desiderava d'averlo ma pure non si attentava di domandarlo, veggendolo a lui cotanto caro.

E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto spesso volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse [...] ché per certo procacerebbe come l'avesse.

Il giovanetto disse: "Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guarire". La donna, udendo questo, cominciò a pensare a quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta, per che ella dicea: "Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse e oltre a ciò il mantien nel mondo? [...] "Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, di non mandare ma di andare ella medesima. La donna, la mattina seguente,

A Firenze c'era un giovane, Federigo, figlio di Filippo Alberighi, stimato più di ogni giovane nobile toscano per l'abilità nell'uso delle armi e per la cortesia. Egli si innamorò di una nobile donna, Giovanna, stimata a quei tempi una delle più belle donne di Firenze; e per ottenere il suo amore, partecipava a tornei, dava feste e doni, e spendeva senza limite il suo denaro; ma lei, onesta quanto bella, non si curava né delle cose fatte per lei, né di chi le faceva.

Spendendo quindi Federigo oltre le sue possibilità senza guadagnare nulla, le ricchezze vennero meno ed egli rimase povero, soltanto con un piccolo podere e un falcone, il migliore del mondo. Perciò, amando più che mai e non potendo vivere in città dignitosamente, andò a Campi, dove era il suo podere. Qui sopportava con pazienza la povertà, andando a caccia con il falcone quando poteva.

Ora avvenne che il marito di Giovanna si ammalò e, sentendo vicina la morte ed essendo ricchissimo, nel testamento lasciò erede il suo figliuolo e nel caso della morte di questo, la moglie, che amava molto, e poi morì.

Rimasta vedova, monna Giovanna, come è abitudine delle nostre donne, ogni anno d'estate, se ne andava con il figlio in campagna, in un suo possedimento vicino a quello di Federigo. Avvenne che il ragazzo prese a fare amicizia con Federigo e avendo visto molte volte volare il suo falcone e piaciendogli straordinariamente, desiderava molto di averlo ma non osava chiederlo, vedendo quanto era caro al padrone.

E avvenne che il ragazzo si ammalò: la madre molto adolorata spesso gli chiedeva se c'era qualcosa che egli desiderava perché avrebbe cercato di procurarla.

Il ragazzo disse: "Madre, se potete farmi avere il falcone di Federigo, sento che guarirò".

La donna, udendo questo, cominciò a pensare come fare. Lei sapeva che Federigo l'aveva amata lungamente e non aveva ricevuto da lei nemmeno uno sguardo, perciò diceva:

"Come manderò o andrò io a chiedere quel falcone, che è il migliore del mondo e gli dà da vivere?"

Infine, per amore del figlio, decise di andare di persona e il mattino dopo, accompagnata da

¹ Madonna, termine di rispetto e di cortesia. ² Giostre e tornei erano esercizi e gare dei cavalieri. ³ Uccello addestrato per la caccia; Federigo II ne fu un grande esperto.

50 presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto
 se ne andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addi-
 mandare [...]: il quale, udendo che monna Giovanna il
 domandava alla porta, meravigliandosi forte, lieto là
 corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piace-
 55 volezza, levatagli incontro [...] disse: "Bene stea,
 Federigo! Io son venuta a ristorarti dei danni li quali tu hai
 già avuto per me...: e il ristoro è cotale che io intendo con
 questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamen-
 te stamane".

60 Alla qual Federigo umilmente rispose: "Madonna, niun
 danno mi ricorda mai avere ricevuto per voi [...]. E per
 certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara
 che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere
 quanto per adietro ho già speso, come che a povero oste
 65 siate venuto". [...]

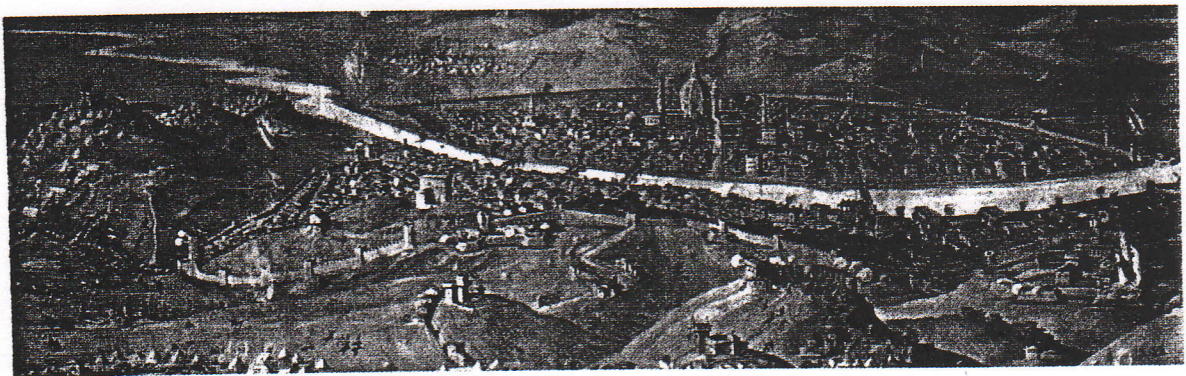
Egli, [...] oltremodo angosciato, seco stesso male-dicen-
 do la sua fortuna, [...] né denari né pegno trovandosi,
 essendo l'ora tarda e il desiderio grande di pure onorar
 d'alcuna cosa la gentil donna, gli corse agli occhi il suo
 buon falcone per che, non avendo a che altro ricorrere,
 70 presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivan-
 da di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il
 collo, a una sua fanticella il fé prestamente arrostitir dili-
 gentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissi-
 me, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino e il
 75 desinare, che per lui far si potea, disse essere apparec-
 chiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi
 andarono a tavola e, senza saper che si mangiassero,
 insieme con Federigo, il quale con somma fede le servi-
 va, mangiarono il buon falcone.

80 E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti
 dimorate, la donna cominciò a parlare: "io non dubito
 punto che tu non ti debbi meravigliare della mia presun-
 zione sentendo quello per che principalmente venuta
 sono; ma se figliuoli avessi, mi parrebbe esser certa che
 85 in parte m'avresti per iscusata.

*un'altra donna, come per una passeggiata,
 andò alla casetta di Federigo e lo fece
 chiamare. Egli, udendo che monna Giovanna
 chiedeva di lui, con grande meraviglia felice
 andò alla porta. Lei, nel vederlo venire, con
 grazia femminile, gli andò incontro e disse:
 "Che tu stia bene, Federigo!
 Io sono venuta a ricompensarti dei danni avuti
 per causa mia: e la ricompensa è questa, che io
 desidero con questa compagna rimanere a
 pranzo con te". Federigo umilmente rispose:
 "Madonna, non ricordo di aver mai ricevuto
 danno da voi... La vostra generosa venuta mi è
 tanto più cara che se avessi la possibilità di
 spendere come un tempo, poiché siete venuta
 da un ospite povero".*

*Mentre angosciato malediceva fra sé la sua
 sfortuna non avendo denaro né cose da
 impegnare, essendo già tardi e grande il
 desiderio di onorare la donna, vide il suo
 buon falcone, lo prese e sentito che era
 grasso, lo diede a una sua servetta per farlo
 arrostitire con cura; e preparata la tavola con
 tovaglie bianchissime disse alle donne che
 tutto era pronto.*

*Perciò le due donne andarono a tavola e,
 senza sapere che cosa stavano man-
 giando, insieme a Federigo, che le serviva
 con devozione, mangiarono il buon falcone.
 E dopo essersi alzate da tavola e aver conversato
 piacevolmente, la donna cominciò a parlare:
 "Federigo, io sono sicura che tu ti meravigliarai
 della mia presunzione, sentendo il motivo per
 cui sono venuta; ma se tu avessi dei figli, credo
 che sicuramente mi potresti scusare.*



Veduta di Firenze. La villa dove i ragazzi si sono riuniti per sfuggire alla peste è sulle colline che vedi fuori dalle mura.



Ma io che n'ho uno mi conviene chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro e questo dono è il falcone tuo del quale il fanciul mio è sì forte invaghito [...].

90 E perciò ti prego, non per l'amore che mi porti ma per la tua nobiltà [...] che ti debba piacere di donaromi, acciò che io per questo dono possa dire d'aver ritenuto in vita il mio figliuolo e per quello averloti sempre obbligato".

95 Federigo, udendo ciò che la donna adimandava e sentendo che servir non ne la potea per ciò che mangiar glielo aveva dato, cominciò in presenza di lei a piangere anzi che alcuna parola risponder potesse.

100 La donna aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo il quale così disse: "Madonna, voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol dono volete, e la fortuna ha fatto sì che io donar nol vi possa".

105 Come io udi' che voi meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenza e valore, reputai degna e convenevole cosa, con più cara vivanda vi dovessi onorare, per che, ricordandomi del falcone che mi domandate, questa mattina arrostito l'avete avuto sul tagliere". [...]

La qual cosa la donna udendo prima il biasimò d'aver per dar mangiare a una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dell'animo suo seco commendò.

Ma io che ne ho uno devo chiederti un dono, che so che ti è molto caro: e questo dono è il tuo falcone, che mio figlio desidera tanto. Perciò ti prego, non per il tuo amore, ma per la tua nobiltà d'animo, di accettare di donarmelo, in modo che io, grazie a questo, possa dire di aver mantenuto in vita mio figlio ed egli te ne sarà sempre grato". Federigo, udendo ciò che la donna chiedeva e sentendo che non poteva darle il dono perché l'aveva dato da mangiare, cominciò a piangere davanti a lei senza poter rispondere. La donna aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo che così disse: "Madonna, voi siete venuta alla mia povera casa, dove non vi degnaste di venire quando era ricca e volete un piccolo dono e la fortuna ha fatto in modo che io non possa donarlo. Quando io udii che voi volevate pranzare con me, considerando la vostra nobiltà giudicai conveniente onorarvi con una vivanda più preziosa. Perciò ricordandomi del falcone che voi ora mi chiedete e della sua bontà, lo giudicai un cibo degno di voi e questa mattina l'avete avuto sul piatto". La donna, a queste parole, prima lo rimproverò per aver ucciso un falcone così bello per dar da mangiare ad una donna e poi fra sé lodò la grandezza del suo animo.

Poi, tutta malinconosa tornossi al figliuolo.

110 Il quale, o per malinconia o per la infermità, non passar molti giorni che egli con grandissimo dolor della madre di questa vita passò.

115 La quale, poi che piena d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasta ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi. La quale, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima... disse ai fratelli: "Io volentieri mi starei, ma se a voi pur piace che io marito prenda, io non prenderò mai alcun altro, se non Federigo degli

120 Alberighi". Alla quale i fratelli dissero: "Sciocca, che è ciò che tu di' come vuoi tu lui che non ha cosa al mondo?". Ai quali ella rispose: "Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno d'uomo". Li fratelli, conoscendo 125 Federigo da molto, quantunque povero fosse, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna che cotanto amato avea per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior mas-
130 saio fatto, terminò gli anni suoi.

Poi molto malinconica tornò dal figlio che, per il dolore o per la malattia, dopo pochi giorni morì con grandissimo dolore della madre.

Questa, dopo esser stato a lungo piena di dolore, essendo rimasta ricchissima e ancora giovane, fu sollecitata spesso dai fratelli a risposarsi.

Allora, poiché si ricordava della generosità di Federigo, disse ai fratelli: "Io resterei sola volentieri, ma se voi davvero insistete, io mi sposerò solo con Federigo degli Alberighi".

E i fratelli: "Sciocca, che cosa dici? come mai vuoi lui che non ha niente?".

Giovanna rispose: "Fratelli miei, io so che dite la verità, ma io preferisco un uomo che abbia bisogno di ricchezza che ricchezza che abbia bisogno di un uomo".

I fratelli, conoscendo le qualità di Federigo, anche se povero, gli diedero la sorella con tutte le ricchezze. Federigo, avendo in moglie quella donna che aveva tanto amato, e per di più ricchissimo, diventato un amministratore migliore, terminò lietamente con lei gli anni suoi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI: I MODI E I GOVERNI DI UN PRINCIPE

Capitolo XV: De his rebus quibus homines et praesertim principes laudantur aut vituperantur.

Resta ora a vedere quali debbano essere e' modi e governi di uno principe con sudditi o con li amici.

[...]

perché elli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene rovinare infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, et usarlo e non usare secondo la necessità.

Lasciando adunque indietro le cose circa uno principe immaginate, e discorrendo quelle che sono vere, dico che tutti li uomini, quando se ne parla, e massime e' principi, per essere

Capitolo XV: Di quelle cose a causa delle quali gli uomini e soprattutto i principi sono lodati o accusati.

Ci resta ora da analizzare quali debbano essere i modi e i governi di un principe con i sudditi o con gli amici.

[...]

dal momento che c'è così tanta differenza tra come si vive realmente e come si dovrebbe vivere, che chi traslascia [di studiare] quello che si fa per [studiare] quello che si dovrebbe fare impara piuttosto a distruggersi che a preservarsi; dal momento che un uomo che voglia sempre essere buono, necessariamente andrà in rovina fra tanti che non sono buoni. Per questo motivo è necessario per un principe che voglia mantenere il potere imparare a poter essere non buono, e fare uso di questa abilità secondo le necessità.

Lasciando quindi perdere i fatti non reali che riguardano il principe e discutendo dei fatti reali, posso affermare che tutti gli uomini, quando se ne parla, e soprattutto i principi, dal momento che sono

posti più alti, sono notati di alcune di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude.

[...]

Et io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa uno principe trovarsi di tutte le soprascritte qualità, quelle che sono tenute buone: ma, perché non si possono avere né interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, li è necessario essere tanto prudente che sappia fuggire l'infamia di quelle che li torrebbero lo stato, e da quelle che non gliene tolgano guardarsi, se elli è possibile; ma, non possendo, vi si può con meno rispetto lasciare andare.

Et etiam non si curi di incorrere nella infamia di quelli vizii senza quali possa difficilmente salvare lo stato; perché, se si considererà bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la ruina sua; e qualcuna altra che parrà vizio, e seguendola ne riesce la securtà e: il bene essere suo.

in una posizione più alta, sono giudicati per alcune di queste caratteristiche che danno loro o critica o lode.

[...]

E io so che ognuno confesserà che sarebbe un'ottima cosa trovare un principe che abbia, tra tutte le caratteristiche elencate sopra, quelle che sono ritenute buone, ma, dal momento che non si possono possedere né osservare [in una persona] tutte insieme, a causa della natura degli uomini che non lo permette, è necessario che il principe sia tanto prudente da saper fuggire l'accusa di possedere quelle qualità che potrebbero togliergli lo Stato, e da fare attenzione se è possibile [se è accusato] di quelle che non causerebbero la perdita dello Stato; ma, non essendo possibile, può abbandonarsi ad esse senza troppi riguardi. Inoltre, non abbia paura di essere accusato di quei vizii senza i quali si può difficilmente salvare lo Stato; perché, considerando attentamente tutto, si troverebbe che una qualità che sembra virtù, seguendola, porterebbe alla rovina; e qualche altro comportamento che sembra un vizio, seguendolo, condurrebbe alla sicurezza e al benessere [del principe e dello Stato].

2. Analisi



La favola dei suoni

La natura con il suo spirito è divina

Tratta dal Saggiatore (1623), questa pagina narrativa trasforma in favola, in apologo di raffinata fattura letteraria, un concetto fondamentale della Scienza Nuova: il carattere aperto, per sua natura dinamico e mai concluso, della ricerca.

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri¹ meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro², la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura d'uno ingegno perspicacissimo³ e d'una curiosità⁴ straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artificio⁵, colla stess'aria con la quale respiravano, ad arbitrio⁶ loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, né potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi

1. altri: il pronome è usato in senso quasi impersonale: taluno, uno.

2. all'incontro: al contrario.

3. ingegno perspicacissimo: intelligen-

za molto vivace e acuta.

4. curiosità: è qualità positiva, come nel latino *curiositas*: indica il desiderio di conoscenza, che spinge ad investigare sulla natu-

ra delle cose.

5. artificio: espediente.

6. arbitrio: decisione, scelta.

fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quel zufolo; e ritiratosi in se stesso, e conoscendo⁷ che se non s'abbatteva⁸ a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrar qualche altra avventura. Ed occorre⁹ il giorno seguente, che passando presso a un piccol tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi¹⁰ se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando¹¹ alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo¹² chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual, vedendosi sopraggiunto¹³ da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati¹⁴, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato¹⁵, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle¹⁶ nell'aprir la porta? Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo d'aver a veder uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde d'un violino, vide uno che fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiere, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato¹⁷ che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò¹⁸ l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi il suono; né tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, già che non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non potere esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo l'aver, oltre a i modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corte, di tante e tante sorte¹⁹, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono²⁰; quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto²¹ nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che né per serrarle la bocca né per fermarle l'ali poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squamme²² né altra parte, e che finalmente, alzandole il casso del petto²³ e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e che tutto fu in vano, sin che, spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita, sì che né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo²⁴ potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili²⁵.

Io potrei con altri molti essempli spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili²⁶ da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse²⁷.

7. conoscendo: riconoscendo.

8. s'abbatteva: capitava.

9. occorre: avvenne.

10. certificarsi: accertarsi.

11. segando: sfregando (come chi sega).

12. giudichilo: lo giudichi.

13. sopraggiunto: colto alla sprovvista.

14. inopinati: non previsti.

15. sonato: creato suoni con uno strumento musicale.

16. arpioni ... bandelle: gli arpioni sono i ferri uncinati annegati nella muratura, su cui si infila l'anello delle bandelle; arpioni e ban-

delle costituiscono, uniti, la cerniera, cioè quel sistema di collegamento tra muratura e imposta che permette alla seconda di restare ben ancorata alla prima e insieme di girare liberamente.

17. gli venne osservato: gli capitò di osservare, giunse ad osservare.

18. si scemò: diminuì.

19. sorte: specie, tipi, qualità.

20. linguetta ... suono: si tratta di uno strumento musicale, lo "scacciapensieri".

21. rinvolto: ulteriormente avvolto, immerso.

22. squamme: scaglie, lamelle, toscanismo per "squame".

23. casso ... petto: la cassa toracica.

24. per fermo: per certo, come cosa sicura.

25. incogniti ed inopinabili: non conosciuti e non prevedibili.

26. inescogitabili: che non possono essere neppure immaginate.

27. quando ... mostrasse: quando non bastasse a dimostrarcelo l'uso dei sensi e l'esperienza.

Alessandro Manzoni: Addio monti...

Non tirava un alito¹ di vento: il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso² immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto³ morto e lento frangersi⁴ sulle ghiaie del lido, il gorgoglio⁵ più lontano dell'acqua rotta tra le pile⁶ del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti⁷, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa⁸, segnava una striscia increspata, che s'avanzava allontanando dal lido. I passeggeri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand'ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucciate alla falda⁹ del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrivì; scese con l'occhio giù giù per la china¹⁰, fino al suo paesello, guardò fisso all'estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma¹¹ folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera; e, seduta, com'era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per

dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de'¹² suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio¹³, come il suono delle voce domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti¹⁴; addio! Quanto è triste il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove¹⁵ fortuna, si disabbelliscono¹⁶, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia di essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso¹⁷. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa¹⁸ e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizî ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comperà, tornando ricco a' suoi monti.

Da *I promessi sposi*, cap. VIII

¹ Soffio leggero. ² Sembrato. ³ Onda. ⁴ Rompersi. ⁵ Borbottio, rumore dell'acqua. ⁶ Piloni di sostegno. ⁷ Pieni di acqua. ⁸ La parte posteriore della barca. ⁹ Ai piedi. ¹⁰ Pendio, discesa. ¹¹ Insieme di rami e foglie. ¹² Dei. ¹³ Rumore dell'acqua. ¹⁴ Che pascolano, mangiano l'erba. ¹⁵ In un altro luogo. ¹⁶ Diventano poco belli. ¹⁷ Ricco. ¹⁸ Pesante.

Il contesto

Dopo aver tentato di sposarsi ingannando don Abbondio, Renzo e Lucia sono costretti a scappare dal loro paese: Renzo andrà a Milano e Lucia in un convento di monache a Monza.

1. Comprensione

- Quali sentimenti provano i fuggitivi guardando il paesaggio?
- Come appare il paesaggio intorno?
- Quale desiderio ha chi parte per fare fortuna?

2. Analisi

Una descrizione fisica è spesso un documento... psicologico, esprime gli stati d'animo di chi descrive. Ad esempio:

- Viene descritto un palazzotto, visto quasi come un lupo feroce. Di chi è?
- Le ville e le case bianche sulla collina sono come branchi di
- C'è, tra queste casette bianche e indifese, una casa particolare, che sembra la vittima designata della ferocia del lupo: è la casa di

138 Giacomo Leopardi: L'infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
5 spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
10 infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa immensità
s'annega il pensier mio:
15 e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Ho sempre amato questa collina solitaria e questa siepe, che esclude, limita lo sguardo dal più lontano orizzonte.

Quando mi siedo e osservo, immagino spazi infiniti al di là della siepe e silenzi straordinari e una profonda pace, e per questo motivo io quasi mi spavento.

Quando sento il vento agitarsi tra le piante, io paragono questo rumore all'enorme silenzio: e mi torna in mente l'eternità e il tempo passato e quello presente che stiamo vivendo e i suoi suoni.

Il mio pensiero sprofonda in questa intuizione dell'immensità dello spazio e del tempo: e in questo mare è bello perdersi.

139 Giacomo Leopardi: Alla luna

O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venivo pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
5 siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto appariva, chè travagliosa
era la mia vita: ed è, né cangia stile,
10 o mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
15 il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

O bella luna, io mi ricordo che un anno fa venivo su questa collina pieno di angoscia a guardarti: tu brillavi in cielo sopra quel bosco come fai ora, e tutto lo illumini.

Il tuo volto sembrava ai miei occhi velato e tremante per il pianto che appariva sulle palpebre, perché la mia vita era tormentata: e lo è ancora e non cambia stile, o mia cara luna.

Eppure mi piace ricordare e ripensare a quanto è durato il mio dolore.

Oh come è bello il periodo giovanile, quando la speranza è ancora grande e la memoria è breve, ricordarsi delle cose passate anche se il ricordo è triste e il dolore continua.

144 Giovanni Verga: Voglia di fuggire

Ma d'allora in poi non pensava ad altro che a quella vita senza pensieri e senza fatica che facevano gli altri; e la sera, per non sentire quelle chiacchiere senza sugo¹, si metteva sull'uscio colle spalle al muro, a guardare la gente che passava, e digerirsi la sua mala sorte²; almeno così si riposava pel giorno dopo, che si tornava da capo a far la stessa cosa, al pari dell'asino di compare Mosca, il quale come vedeva prendere il basto³, gonfiava la schiena, aspettando che lo bardassero⁴!

- Carne d'asino! borbottava; ecco cosa siamo! Carne da lavoro! E si vedeva chiaro che era stanco di quella vitaccia, e voleva andarsene a far fortuna, come gli altri; tanto che sua madre, poveretta, l'accarezzava sulle spalle, e l'accarezzava pure col tono della voce, e cogli occhi pieni di lagrime, guardandolo fisso per leggergli dentro e toccargli il cuore. Ma ei diceva di no, che sarebbe stato meglio per lui e per loro; e quando tornava poi sarebbero stati tutti allegri. La povera donna non chiudeva occhio in tutta la notte, e inzuppava⁵ di lagrime il guanciaie. Infine il nonno se ne accorse, e chiamò il nipote fuori dell'uscio, accanto alla cappelletta⁶ per domandargli cosa avesse.

- Orsù, che c'è di nuovo? Dillo a tuo nonno, dillo! 'Ntoni si stringeva nelle spalle; ma il vecchio seguiva ad accennare di sì col capo, e sputava, e si grattava il capo cercando le parole.

- Sì, sì, qualcosa ce l'hai in testa, ragazzo mio! Qualcosa che non c'era prima. «Chi va coi zoppi, all'anno zoppica⁷.»

- C'è che sono un povero diavolo! Ecco cosa c'è!
- Bè! che novità! E non lo sapevi? Sei quel che è stato tuo padre, e quel che è stato tuo nonno!
«Più ricco è in terra chi meno desidera.»
«Meglio contentarsi che lamentarsi.»

- Bella consolazione!

Questa volta il vecchio trovò subito le parole, perché si sentiva il cuore sulle labbra:

-Almeno non lo dire davanti a tua madre.

Mia madre... Era meglio che non mi avesse partorito, mia madre.

- Sì, accennava padron 'Ntoni, sì, meglio che non t'avesse partorito, se oggi dovevi parlare in tal modo. 'Ntoni per un po' non seppe che dire:

- Ebbene! esclamò poi, lo faccio per lei, per voi, e per tutti. Voglio farla ricca, mia madre! Ecco cosa voglio. Adesso ci arrabattiamo⁸ colla casa e colla dote di Mena; poi crescerà Lia, e un po' che le anate andranno scarse⁹ staremo sempre nella miseria. Non voglio più farla questa vita.

Voglio cambiare stato, io e tutti voi. Voglio che siamo ricchi, la mamma, voi, Mena, Alessi e tutti.

Padron 'Ntoni spalancò tanto d'occhi, e andava ruminando quelle parole, come per poterle mandar giù.

- Ricchi! diceva, ricchi! e che faremo quando sa-

¹ Le chiacchiere senza importanza dei suoi compaesani. ² Tentare di accettare il suo cattivo destino. ³ Il carico. ⁴ Coprissero. ⁵ Bagnata. ⁶ Piccola cappella per pregare. ⁷ Chi va insieme agli zoppi alla fine dell'anno zoppica anch'egli. ⁸ Lavoriamo tanto per raccogliere qualche soldo. ⁹ Quando non ci sarà abbastanza raccolto. ¹⁰ Accettare.

Contesto

I Malavoglia è la storia di una famiglia di poveri che affrontano ogni giorno i rischi del mare per pochi soldi. La loro è una vita misera e difficile. 'Ntoni, il nipote di Padron 'Ntoni, che è il capofamiglia, non accetta questa vita dura e povera. Egli ha fatto il servizio militare nelle grandi città d'Italia e ha visto che la gente vive diversamente. Ci sono ricchi che non lottano come loro per un pezzo di pane. 'Ntoni non vuole più vivere ad Aci Trezza e vuole andarsene in cerca di fortuna. Nel brano si può notare il contrasto di mentalità tra 'Ntoni e il nonno Padron 'Ntoni che crede nella famiglia, nel lavoro e nella fedeltà alle proprie origini.

1. Comprensione

Nel brano Padron 'Ntoni cita vari proverbi. Prova a legare ciascun proverbio ad una loro parafrasi espressa nella colonna a destra. a/..... b/..... c/..... d/..... e/..... f/.....

1 "Chi va coi zoppi all'anno zoppica"

2 "Più ricco è in terra chi meno desidera"

3 "Meglio contentarsi che lamentarsi"

4 "Ad ogni uccello suo nido è bello"

5 "Chi cambia la vecchiaia con la nuova, peggio trova"

6 "Il buon pilota si prova alle burrasche"

a Non ci si deve lamentare bensì accontentare

b Nelle difficoltà si capisce che è davvero bravo ed esperto

c Non si deve desiderare

d Le cattive compagnie ci rendono peggiori

e Bella è solo la propria casa d'origine

f Se si cambia si trova solo qualcosa di peggio

remo ricchi"? 'Ntoni si grattò il capo, e si mise a cercar anche lui cosa avrebbero fatto.

- Faremo quel che fanno gli altri... Non faremo nulla, non faremo!... Andremo a stare in città, a non far nulla, e a mangiare pasta e carne tutti i giorni.

- Va, va a starci tu in città. Per me io voglio morire dove son nato; - e pensando alla casa dove era nato, e che non era più sua si lasciò cadere la testa sul petto.

- Tu sei un ragazzo, e non lo sai!... Non lo sai!... Vedrai cos'è quando non potrai più dormire nel tuo letto; e il sole non entrerà più dalla tua finestra!... Lo vedrai; te lo dico io che son vecchio! - Il poveraccio tossiva che pareva soffocasse, col dorso curvo, e dimenava tristamente il capo:

- «Ad ogni uccello, suo nido è bello». Vedi quelle passere? Le vedi? Hanno fatto il nido sempre colà, e torneranno a farcelo, e non vogliono andarsene.

- Io non sono una passera. Io non sono una bestia come loro! Rispondeva 'Ntoni. Io non voglio vivere come un cane alla catena come l'asino di compare Alfio, o come un mulo da bindolo¹², sempre a girar la ruota; io non voglio morir di fame in un cantuccio¹³, o finire in bocca ai pescicani.

- Ringrazia Dio piuttosto, che t'ha fatto nascer qui; e guardati dall'andare a morire lontano dai sassi che ti conoscono. «Chi cambia la vecchia per la

nuova, peggio trova». Tu hai paura del lavoro, hai paura della povertà; ed io che non ho più né le tue braccia né la tua salute non ho paura, vedi! «Il buon pilota si prova alle burrasche¹⁴». Tu hai paura di dover guadagnare il pane che mangi; ecco cos'hai! Quando la buon'anima di tuo nonno mi lasciò la Provvidenza¹⁵ e cinque bocche da sfamare, io ero più giovan di te, e non avevo paura; ed ho fatto il mio dovere senza brontolare; e lo faccio ancora; e prego Iddio di aiutarmi a farlo sempre sinché ci avrò gli occhi aperti, come l'ha fatto tuo padre, e tuo fratello Luca, benedetto!

Che non ha avuto paura di andare a fare il suo dovere. Tua madre l'ha fatto anche lei il suo dovere povera femminuccia, nascosta fra quelle quattro mura; e tu non sai quante lagrime ha pianto, e quante ne piange ora che vuoi andartene; che la mattina tua sorella trova il lenzuolo tutto fradicio¹⁶! E nondimeno¹⁷ sta zitta e non dice di queste cose che ti vengono in mente; e ha lavorato e si è aiutata come una povera formica anche lei; non ha fatto altro, tutta la vita, prima che le toccasse di piangere tanto, fin da quando ti dava la poppa¹⁸, e quando non sapevi ancora abbottonarti le brache, che allora non ti era venuta in mente la tentazione di muovere le gambe, e andartene pel mondo come uno zingaro.

Da I Malavoglia

¹¹ Padron 'Ntoni non crede che la ricchezza possa rendere felici e non crede che si debba cambiare la propria vita. ¹² Il bindolo è una macchina mossa da un asino, mulo o cavallo, che solleva acqua dai pozzi. ¹³ In un angolo. ¹⁴ Il bravo pilota dimostra la sua bravura nelle difficoltà. ¹⁵ La barca della famiglia Malavoglia. ¹⁶ Bagnato dalle lacrime. ¹⁷ Nonostante ciò. ¹⁸ Il latte del seno materno.

Secondo te quale concezione della vita esprimono questi proverbi?

'Ntoni pargona la sua attuale vita a quella degli animali (ad un asino, una passera, un cane, un mulo da bindolo).
Che cosa esprimono queste similitudini?

2. Riflessione

Poco più avanti nel brano la Nunziata, un'umile donna di Aci Trezza, dirà "Lo so anch'io che il mondo va così e non abbiamo diritto di lagnarcene".

In questa frase è concentrata la concezione di vita di questi umili.

Essi sono convinti che il mondo non si può cambiare e che è meglio accettarlo senza lamentarsi. Lamentarsi della propria sorte è come ribellarsi al destino e al volere di Dio.

'Ntoni, l'unico che si ribella a quella vita dura, non avrà successo e finirà in carcere per aver pugnato una guardia. Egli è un "vinto" perché ha tentato di cambiare il suo destino.

La convinzione di Verga è che tutti gli uomini, qualunque sia la loro classe, e quindi anche i ricchi, devono accettare il destino di sofferenza che la vita ha loro riservato.

Ritrovi modernità in questo pensiero?

Discutine con i tuoi compagni.